



Venezia è un parco turistico

Il romanzo. Paolo Malaguti ne "L'ultimo carnevale" immagina la città nel 2080: disabitata, semisommersa e visitata con tour speciali. «Ho pensato alle ultime generazioni»

ANNALISA STANCANELLI

«L'ultimo Carnevale» di Paolo Malaguti (Solferino) è un romanzo originale, intenso e con un sottotesto davvero rilevante. Racconta una Venezia del futuro trasformata in parco turistico e semi-sommersa. I personaggi del romanzo incrociano le loro storie di perdita, di lotta e ribellione in uno scenario inquietante dove la città è completamente disabitata e i turisti vi accedono solo con dei tour speciali scortati da guide e guardati a vista da custodi su motoscafi. Leggendo le pagine del libro, però, il lettore si accorge che più Malaguti, docente di liceo e acuto scrittore di romanzi storici, descrive una Venezia "morente" e senz'anima più ci si lega e si ama questa città che costituisce un unicum. Venezia ci appare quasi perduta e per questo ancora più bella, preziosa, cara. Malaguti compie un miracolo letterario regalando ai lettori una storia che spinge ad amare di più la città della Laguna, a tutelarla e a proteggerla.

Professor Malaguti, cosa l'ha spinto a cambiare genere?

«Questo romanzo è in qualche modo derivato dalla scrittura di un saggio intitolato "Lungo la Pedemontana", nel quale ho raccontato un viaggio in bici attraverso il Veneto del cambiamento, spesso selvaggio. Raccogliendo i materiali per quel lavoro mi sono imbattuto spesso su dati riguardanti la laguna di Venezia, il suo equilibrio



prezioso, le tante problematiche ambientali irrisolte. E così ho iniziato a pensare che sarebbe stato interessante confrontarmi con un racconto sui possibili destini di Venezia. L'idea di ambientare il romanzo nel futuro è arrivata anche dalla volontà di confrontarmi appunto con un genere per me mai sperimentato, mi affascinava, dopo la narrativa storica e la saggistica, provare a confrontarmi con un racconto ambientato nel 2080. Sono convinto che la narrativa storica sia in qualche modo più semplice rispetto alla narrativa ambientata nella contemporaneità, o addirittura nel futuro. Quando collochi un romanzo nel passato le fonti e i documenti su cui ti prepari ti forniscono già dei paletti, dei limiti entro cui muoverti, ti danno dei suggerimenti... Confrontarmi con i problemi del presente immaginando le conseguenze nel futuro è stato più complicato, ma l'idea centrale su cui mi sono concentrato, ossia Vene-

zia ridotta a parco turistico ormai svuotato dai suoi ultimi abitanti e semisommersa dalle acque del mare, è (purtroppo) molto legata ad aspetti già chiaramente leggibili nel nostro presente... Non è stato molto difficile immaginare cosa potrebbe diventare un domani ormai prossimo Venezia».

Come nasce l'incastro del romanzo? Hanno importanza le date che ha scelto?

«Volevo imprimere al racconto un ritmo compatto, serrato, e da qui è nata l'idea di ambientare l'intera storia nell'arco di una giornata, dall'alba al tramonto del martedì grasso del 2080. Per non appesantire la lettura imponendo un unico punto di vista mi sono divertito a creare quattro storie, una per ognuno dei quattro personaggi principali, e ad intrecciarle assieme, ovviamente connettendole tra loro secondo rapporti differenti... C'è chi scappa e chi insegue, ma sullo sfondo resta sempre lei, la città ridotta a una gigantesca giostra per turisti. Ho scelto il 2080 perché è un anno sufficientemente lontano per immaginare una città già radicalmente diversa dai giorni nostri (ad esempio per quanto riguarda il livello del mare, che attualmente è in crescita lenta a costante) ma ancora relativamente vicino per fare in modo che qualche personaggio (penso all'anziano Giobbe) abbia legami diretti con il nostro presente, sia cioè testimone del nostro tempo».

Quale ragione l'ha spinto nel cuore

della Venezia del futuro?

«Forse prima di ogni altro aspetto è stata la mia preoccupazione nei confronti delle ultime generazioni, i ragazzi e le ragazze che ogni giorno incontro a scuola: il futuro di Venezia descritto nel romanzo non è altro che un modello eclatante di quanto, in tante altre forme magari meno appariscenti, sta accadendo in altre parti d'Italia e del mondo. Sicuramente il decennio che si sta per aprire sarà segnato da parole d'ordine come ecologia, green-economy, sostenibilità... Però è evidente che c'è ancora tanto da fare, e il futuro di chi oggi ha meno di vent'anni non è affatto al sicuro».

Cosa rappresenta Venezia per lei?

«Sono nato e cresciuto a Padova, a poche centinaia di metri dalla stazione ferroviaria... Spesso la domenica, quand'ero un bambino, andavo con la mia famiglia a Venezia, per una passeggiata. Poi a Venezia sono tornato spesso da studente universitario, ricordo con grande affetto che l'esame di Storia dell'arte medievale era centrato sulla basilica di San Marco... Non posso dire quindi di conoscere e di vivere Venezia a fondo come un cittadino veneziano, ma per me rappresenta un orizzonte di fuga, uno spazio vicino eppure esotico. Oggi purtroppo Venezia è già molto diversa dai ricordi d'infanzia, più caotica, saturata, difficile da vivere anche solo per un giorno... Quindi forse questa città rappresenta anche la perdita del passato, l'inevitabile cambiamento delle cose».

LA LETTERA

A Edgardo Finzi un uomo scomparso nell'inferno

GIOVANNA GIORDANO

Cara Rubina Finzi, Rubina cara, ieri sera sono andata a vedere luogo casa strada e giardino di Milano dove tuo nonno è stato arrestato dai fascisti nel 1944. Edgardo Finzi si chiamava ed è riuscito a vivere solo nove mesi ad Auschwitz, poi si è spento con lo spirito perso nel dolore e nella malattia, in un ospedale dopo la liberazione. Era così magro e sfinito che nulla hanno potuto le cure e le medicine che russi o americani gli hanno dato. Sono andata a vedere la casa e il luogo di Milano dove lui viveva con tuo padre Luciano Finzi che allora era un ragazzo e sua moglie Luigia Croci.

Ieri sera il cielo era senza nuvole e blu cobalto e in via Filippino Lippi passeggiavano mamme con bambini e innamorati, le mamme entravano a casa e gli innamorati invece uscivano. Era una di quelle sere in cui si pensa che la vita è ricca di sorprese perché la gente attorno a te sembra beata. Il 26 agosto 1944 però questa calma non c'era. Arriva la polizia fascista all'improvviso c'era caldo era il primo pomeriggio, tuo padre era fuori a lezione di ripetizione e stava per tornare a casa. Tuo nonno Edgardo come tanti non credeva alle durezze del-



le leggi razziali e non era scappato, conduceva la sua vita nel lavoro lì tranquillo. Lui attraversa il cortile alberato, supera il cancello, entra nella camionetta della polizia e nessuno della sua famiglia lo rivede mai più. Tuo papà ragazzo sta per tornare in bicicletta ma gli va incontro il portiere che aveva visto l'arresto di suo padre, gli fa cenno di scappare, gli spiega l'accaduto e il ragazzo pedala via, si nasconde e si salva. Anche grazie a quella fuga sei nata tu, dolce amica mia anche se non hai mai conosciuto tuo nonno. Di lui conservi ancora le fotografie, lui sottile con il mento lungo, come il tuo. E le lettere che ha scritto a tua nonna da San Vittore e dal carcere di Bolzano prima di scomparire nel girone degli orrori del lager. Davanti alla sua casa dove lui viveva, in via Filippino Lippi 33, ora c'è una pietra d'inciampo in ottone dove c'è il suo nome con la data di nascita e di morte. E' la pietra messa in posa perché gli uomini nel futuro, quando la vedranno penseranno: qui viveva un uomo che poteva avere una vita migliore e invece gliel'hanno spenta al freddo e fra topi e gas e le fucilazioni.

A volte serve ricordare, a volte invece serve di più essere furiosi e disperati. Qui la sera passano mamme e innamorati che conducono la loro vita in libertà mentre tu Rubina, tuo nonno non lo hai mai conosciuto. Com'è strana la vita. Può essere molto dolce e infinitamente amara.

giovangiordano@yahoo.it

L'ELVEZIO PETIX" A CASTELDACCIA

Antonio Fiasconaro premiato per "Il camminatore solitario"



Antonio Fiasconaro, giornalista de "La Sicilia" e scrittore, ha ricevuto a Casteldaccia l'"Elvezio Petix", un premio speciale alla cultura. Il prestigioso riconoscimento, che reca il nome di un poeta di levatura internazionale, gli è stato rivolto per la "grande e qualificata professionalità" e per l'ultima sua opera, "Il camminatore solitario". La cerimonia si è svolta nell'ambito della premiazione dei poeti vincitori del concorso letterario Petix, rinato dopo cinque anni di silenzio grazie allo scrittore Tommaso Romano, allo storico Giuseppe Bagnasco e all'on. Giovanni Di Giacinto, sindaco di Casteldaccia. «Sarebbe stato grave - ha detto

Bagnasco - continuare a trascurare il ricordo di un personaggio che, a parere di tanti, tra cui Cesare Zavattini e Rolando Certà, fu straordinario cantore degli umili, dei deboli, degli oppressi, dei vinti». Nel nome di Petix dunque, la giuria, composta oltre che da Romano (presidente) e da Bagnasco, dai poeti Ida Rampolla del Tindaro, Concetta Giamporcuro, Maria Patrizia Allotta e Vincenzo Aiello, ha gratificato Antonio Fiasconaro per "Il camminatore" solitario, la straordinaria storia di un ex bancario palermitano, Damiano Cosenza, che nel 1980, a 56 anni, comincia a percorrere, solo e a piedi, le vie del mondo compiendo alla fine quasi

25mila chilometri. Storie, aneddoti, incontri e un centinaio di foto scattate dallo stesso Cosenza in un libro in cui sembra di viaggiare accompagnati dalle emozioni di Damiano e dalla sua sete di conoscenza. «Un libro - annota Romano - esemplare, vibrante, ricco di pathos e di ethos su un coraggioso eroe moderno».

Nel corso della cerimonia è stato pure conferito premio alla carriera a Luciano Schimmenti, fotografo di Polizzi Generosa, autore fra l'altro dello scatto del Cristo Pantocratore del duomo di Cefalù, scelto nel 2012 da Benedetto XVI come icona ufficiale dell'Anno della fede.

GIUSEPPE FUMIA